

Una figlia che tempo addietro aveva già sofferto di depressione, dopo il matrimonio della sorella ha avuto una ricaduta. Ora la mamma si è accordata con le due figlie sane di andare a Roma e di portare insieme anche quella ammalata, pensando che il viaggio l'avrebbe liberata dalla fissazione in cui è caduta. Paolo è favorevole a tale progetto, a condizione che anche il medico sia dello stesso avviso. Dopo aver parlato delle figlie Paolo si intrattiene con la Sig.ra Girolama sul suo cammino interiore e le ricorda ancora una volta che gli scrupoli sono una peste per la vita spirituale, perché fanno perdere la pace del cuore, per cui vanno scacciati sempre. La via migliore per distruggerli è quella di fare in maniera dolce atti frequenti di fede e di fiducia in Dio.

I. C. P.

Sig.ra Girolama stimatissima,

ricevo la Sua lettera nell'atto che sto per andare ad un monastero per darvi gli Esercizi.¹

In ordine all'andare a Roma colle Figlie e per liberar la terza Figlia² dalla fissazione che conserva per l'assenza della sorella maritata, certo si è che il miglior compenso sarebbe di fargliela vincere a poco a poco, altrimenti saremo sempre da capo. Lei si consigli col medico per i mali della medesima, e senta il di lui parere se convenga o no condurla a Roma; ed in tal caso, certo che conviene che le accompagni Lei stessa.

In quanto ai suoi scrupoli, io le replico che deve obbedire e scacciarli come la peste, e frequentar dolcemente gli atti di fede e di confidenza nel Signore ed atti di amor di Dio, mentre questi sono efficaci a distruggere tali scrupoli.

Lei mi dice che mandò una bagattella al suo Confessore che stava poco bene, e poi le venne lo scrupolo e se ne confessò. Ma, Dio buono! Che bisogno v'era di confessarsi d'un atto virtuoso di gratitudine? Non vede che il demonio cerca levarle la pace in ogni cosa? Un'altra volta non si confessi più di tali scrupoli, che non sono peccati, grazie a Dio. Si regoli come le dissi e stia in pace.³

Godo che stiano tutti bene. Mi saluti il Sig. Canonico⁴ e tutta la Casa; e racchiudendola nel Costato Ss.mo di Gesù mi riprotesto con tutto l'ossequio, in fretta e di partenza.

Toscanella Ritiro del Cerro ai 4 marzo 1757

LETTERE DI SAN PAOLO DELLA CROCE

Paolo della Croce

Note alla lettera 202

1. Paolo dal 5 al 12 marzo 1757 dettò un corso di Esercizi Spirituali alle Domenicane del monastero del Ss.mo Rosario a Valentano (VT). A causa del freddo intenso si ammalò quasi subito, per cui dopo soli 7 giorni dovette arrendersi e terminare anticipatamente il corso che di per sé avrebbe dovuto durare 2 settimane.
2. Sulle figlie della Sig.ra Girolama, cf. lettera n. 171, nota 2. La terza figlia, di cui qui si parla, è Maria Elisabetta Margherita nata il 19 novembre 1737 e morta il 17 marzo 1810. Fu in occasione di questo pellegrinaggio che essa ebbe in dono dal Signore la vocazione religiosa. Nel Processo di Vetralla essa afferma che la causa delle sue indisposizioni non era tanto il fatto dello spozalizio della sorella maggiore, Antonia, ma il “grand’abborrimento allo stato religioso”, che continuava ad avere, nonostante Paolo ritornasse a tormentarla e chiamarla “la mia monachella”. Ecco le sue testuali parole: “In età di diecinov’anni, persistendo ancora nell’avversione allo stato monacale, mi crebbe al sommo uno dei miei incomodi, e perciò da mia madre fui portata a visitare un’immagine miracolosa di Maria Santissima, esistente in Roma all’arco di Costaguti, sotto l’invocazione della Madonna Santissima del Carmine, ed istantaneamente restai guarita da tutti i miei incomodi per lo spazio di circa tre mesi, ma poi tornai a patire dei medesimi, tolto l’incomodo maggiore, che mi avrebbe potuto affatto impedire l’ingresso in religione. E nello stesso punto che ricevevi tal grazia, mi venne la vocazione di farmi religiosa” (cf. I Processi. Vol. I, pp. 619-620).
3. Nella corrispondenza di Paolo con la Sig.ra Girolama ritorna insistentemente il tema degli scrupoli. Per non farsi un’idea sbagliata della Sig.ra Girolama e per contestualizzare meglio la sua problematica interiore sarebbe necessario parlare però, come fa la figlia Elisabetta nel processo di Vetralla per la causa del Santo, più in generale di “angustie” e di “afflizioni”, motivate non solo dalla sua coscienza delicata, ma anche dai tanti problemi della vita e della famiglia. Elisabetta pone inoltre tutta la problematica della madre nel contesto della virtù della speranza, a cui Paolo la voleva educare, non solo con le lettere, ma anche con i colloqui, non limitandosi a offrirle le chiarificazioni della parola alla luce della ragione e della fede, per aiutarla a restare nella pace della verità, ma chiedendole anche scelte concrete di fiducia in Dio non comuni, come quando le raccomandò di non cessare di soccorrere i poveri, fidandosi della provvidenza divina. Depone la figlia Elisabetta: “Questa medesima virtù della speranza procurava il Servo di Dio d'istillarla ancora nel cuor degl'altri, e l'animava si' grandemente, che ne restavano consolate dalle sue parole. Mi ricordo che mia madre, essendo di cuore

LETTERE DI SAN PAOLO DELLA CROCE

alquanto pusillanime, confidava nel Servo di Dio le sue angustie, si' in voce che per lettera, come io ne sono testimonia de visu, alle di cui parole e lettere ella tutta si consolava e restavano dissipate le sue afflizioni. Di più, quando sentivasi così afflitta e pusillanime, come la stessa mi diceva, ed io l'ho veduta allorché trovavasi così afflitta, leggeva qualcuna delle lettere già scritte dal Servo di Dio, e così si quietava il suo interno. Alle volte poi, per la gran fede che aveva al padre Paolo della Croce, nelle sue afflizioni si portava in camera e raccontava le sue angustie al medesimo, benché in assenza e, (come mi diceva la medesima), sentivasi calmato il suo interno. Mi ricordo che in un anno di gran penuria di grano, portatosi il Servo di Dio in mia casa, la ridetta mia madre, lagnandosi della scarsezza grande, e come anche lei si ritrovava il grano neppure sufficiente per il consumo di casa, le soggiunse poi: Come si farà in quest'anno a soccorrere i poverelli? Converterà licenziarli senza la solita limosina del pane. A tali parole il Servo di Dio, attesa la sua gran carità, si accese nel volto e con forti ragioni, e vive espressioni persuase la medesima a far la solita limosina, animandola a sperare vivamente e confidare in quel Dio, che ha promesso di compensare soprabondantemente i misericordiosi. Animata dunque mia madre dalle parole del Servo di Dio, per la fede grande che a lui aveva, incominciò a larga mano a distribuire ai poveri il pane, tanto a quelli che venivano alla porta, quanto ad altre persone occulte, come io stessa ho veduto ed io medesima, con suo ordine, l'ho distribuito ai medesimi. Infatti occorse nel mese di novembre, essendo nel magazzino di casa solamente trenta quarte di grano, come io stessa vidi misurare e, dopo fatta la sementa, nel qual tempo, come già ho detto, fu principiata la limosina in tal'abondanza, e fu proseguito fino al mese di maggio; nel qual tempo, trovandomi io al tutto presente, fu di nuovo misurato il detto grano e fu trovato, essendo l'istessa quantità di grano di quarte trenta. Sicché, per lo spazio di circa sette mesi, fu sempre consumato del sudetto grano, si' per il consumo di casa, che portava sopra un rubio al mese, si' ancora per il consumo dei poverelli. Di ciò avvedutasi mia madre, con grand'ammirazione, non volle per allora manifestare questo fatto sì prodigioso a mio padre, ma solo le disse, interrogata circa il grano: Spero in Dio che basterà, occultando il fatto seguito. La moltiplicazione prodigiosa di detto grano non puoi attribuirsi a cosa naturale, (...) il fatto sudetto fu un vero miracolo” (I Processi. Vol. I, pp. 608-609).

4. Paolo allude al canonico della cattedrale di Civita Castellana (VT), don Filippo Ercolani, che era suo cognato.